

Aids, senza cibo guarire è impossibile

JAMES T. MORRIS*

È

duro essere poveri in un paese in via di sviluppo. Ma essere poveri, sieropositivi e con bambini piccoli in una baraccopoli è un inferno. Questa è la sorte di milioni di persone, soprattutto in Africa, anche quando riescono a ricevere aiuti umanitari e farmaci antiretrovirali.

Nella Giornata Mondiale contro l'Aids, per la prima volta da decenni i miei colleghi dell'UNAIDS possono festeggiare qualche successo nella lotta a questa pandemia, compresa la riduzione dei tassi di prevalenza dell'Hiv in alcuni paesi e una disponibilità accresciuta di terapie antiretrovirali. Ma in questa occasione voglio parlare di una persona che questi successi non li ha ancora festeggiati, e che non ha più molto tempo per farlo, e neanche cibo a sufficienza per sfamarsi. Questa persona si chiama Monica Mwakali.

Monica ha 36 anni, vive a Nairobi e lotta ogni giorno per sopravvivere con i suoi 10 figli nella squallida baraccopoli di Kibera, una delle bidonville più grandi dell'Africa Sub-sahariana. Quattro dei suoi figli frequentano la scuola elementare di Stara, soprattutto perché, per ogni giorno di scuola, ricevono dal Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (PAM) un pasto gratuito e una merenda a metà mattina.

Ma, nonostante questi aiuti, la storia di Monica rappresenta un fallimento collettivo nella guerra contro la fame e l'Hiv/Aids, perché lei e i suoi figli, nella stanza in cui vivono stipati, non hanno comunque cibo a sufficienza.

«Se potessi esprimere un desiderio vorrei soltanto abbastanza cibo e medicinali per allevare i miei 10 bambini». Questo è quello che sogna Monica, che è risultata posi-

va al virus Hiv e ha visto suo marito morire di Aids cinque anni fa. Cinque dei loro otto figli sono anch'essi sieropositivi e, quando la sorella di Monica è morta di Aids, lei ha adottato i suoi due orfani.

«Quando mio figlio Paul si è ammalato ho speso tutti i soldi che avevo per comprargli le medicine. Ma è comunque morto un mese fa. Adesso anche mio figlio di due anni sta molto male. Quelli che ci danno le medicine non ci forniscono anche il cibo», dice Monica. La paralisi e la cecità di suo figlio, infatti, sono state provocate dai farmaci antiretrovirali presi senza aver mangiato a sufficienza.

Insieme agli antiretrovirali, il mezzo principale per tenere a bada gli effetti negativi dell'Hiv è poter contare su una buona alimentazione. Mangiare cibi nutrienti può aiutare le persone che hanno contratto il virus a rimanere in salute più a lungo. Senza un'alimentazione sufficiente, la malattia si sviluppa più velocemente e con più virulenza: un'alimentazione adeguata è perciò fondamentale per aumentare i benefici delle terapie antire-

trovirali. Incredibile a dirsi, la storia di Monica non è tra le peggiori: racconti di questo tipo si sentono dappertutto in Africa. Monica infatti, è una delle 40 madri di Kibera che hanno la fortuna di ricevere ogni settimana due chili di riso per sé e per i bambini grazie a delle donazioni private.

Il PAM vorrebbe davvero aiutare Monica e i suoi figli, donando altri sacchi di riso per sfamare la famiglia tutta la settimana, ma l'agenzia non riesce a raccogliere abbastanza fondi per farlo. Ed è una frustrazione per noi e per la comunità internazionale.

Il prezzo del nostro fallimento è pagato dai bambini, come quelli che frequentano la scuola Stara. Molti di loro arrivano al punto di portarsi a casa di nascosto il pranzo, che poi dividono con i fratelli, le sorelle o i genitori ammalati. Infilano nel piccolo zainetto o nelle tasche un po' di fagioli e del mais prima di lasciare la scuola. Così anche loro, che pure avrebbero la fortuna di poter contare su un pasto scolastico del Programma Alimentare Mondiale, non mangiano

abbastanza. Sentiamo la voce di un'altra madre di Kibera, malata di Aids. «Ho tanta paura di morire lasciando soli i miei figli», racconta Medina Yahaya, trent'anni. Vive a letto, emaciata e molto debole. Yahaya ha smesso di prendere gli antiretrovirali un mese fa perché il suo stomaco non li sopportava più. Negli ultimi sei mesi raramente è uscita dalla sua stanza cinta da muri di fango.

Yahaya non riesce a occuparsi dei suoi 4 figli. «Il più grande ha 8 anni e la più piccola ha appena 16 mesi. Voglio vivere per loro», dice. Due dei suoi figli sono abbastanza grandi per poter ricevere il cibo del PAM a scuola. Gli altri due passano la maggior parte del loro tempo in strada.

Uno degli aspetti meno conosciuti ma più problematici per chi è sieropositivo è lo stress. Nelle baraccopoli, i genitori troppo poveri e malati non riescono a trovare la forza per mantenersi in vita, figuriamoci occuparsi dei propri figli. Il dato ampiamente condiviso è che lo stress "deprime" il sistema immunitario, rappresentando un

ulteriore fattore di rischio per la salute. La povertà, nelle baraccopoli, non perdona. I bambini giocano in strada tra fogne a cielo aperto e in un ambiente dove la criminalità è diffusa. I piccoli spesso cercano di procurarsi cibo con ogni mezzo, finendo così facili preda di bande organizzate o esposti a violenze e abusi sessuali.

«Quando un genitore è malato, i bambini vengono mandati in strada, in cerca di cibo», dice Josephine Mumo, fondatrice della scuola Stara. «Molti di loro, cercando cibo, vengono violentati. I genitori sanno che rischiano la vita dei loro figli. Soffrono a doverli esporre a questi rischi. Ma cos'altro potrebbero fare? Se avessero cibo, potrebbero rimettersi un po' in salute, vivere più a lungo, badare ai propri figli e proteggerli».

Gli antiretrovirali da soli non bastano a debellare la piaga dell'Hiv/Aids. C'è urgente bisogno di un approccio integrato nei confronti dei sieropositivi. Il cibo deve farne parte.

**Direttore Esecutivo del Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite.*

Legge 30: è ora di scoprire le carte

GLORIA BUFFO

C

hi lavora in Italia oggi lo fa in condizioni peggiori di ieri, la vita per troppi è diventata precaria, le retribuzioni sono troppo basse, i diritti si sono ridotti e gli orari sono peggiorati: questa non è solo una convinzione ma l'esperienza diretta di un numero grandissimo di italiani. Quando sfugge al lavoro nero e alla disoccupazione, un'intera generazione sembra destinata a lavorare in condizioni peggiori di quelle riservate ai propri genitori. È sufficiente partecipare a una delle tante assemblee di lavoratori precari (moltissime donne!) per capire la distanza fra quell'esperienza di vita e la politica che frequentiamo tutti i giorni.

«La nostra rivendicazione non è solo economica ma umana: la nostra dignità è stata abbondantemente calpestate», scrive all'Unità Walter Altieri, professore precario di 35 anni. Non sono sicura che si sia colto, a casa nostra, che la partita elettorale e, ancor di più, la durata di un governo di centrosinistra in Italia si giocherà proprio sui problemi del lavoro e sulle politiche sociali. Anche in Europa le cose vanno in questa direzione: le elezioni svoltesi in molti paesi europei sono state segnate in questo senso. In Francia la costituzione europea è stata bocciata per paura di una politica liberista che affida alla concorrenza tra lavoratori il destino di larghi strati popolari. Qui da noi mandare a casa Berlusconi ma soprattutto invertire la sua politica di svilimento del lavoro è la sfida decisiva.

Il problema è che il centrosinistra fatica a indicare con forza e chiarezza la sua ricetta per il lavoro, che poi significa anche il modello sociale che si persegue. Ci si impegna giustamente a segnalare le politiche (non tutte univoche) contro il declino e per lo sviluppo ma non si dice fino in fondo come sarà trattato il lavoro, che pure è l'esperienza centrale che condiziona la vita di gran parte dei cittadini. La verità è che non siamo d'accordo tra di noi perché nel centrosinistra convivono un'ispirazione liberale che punta sulle privatizzazioni e la flessibilità del lavoro (il cui impatto -secondo questa impostazione- andrebbe corretto con l'intervento degli ammortizzatori sociali) e un'ispirazione che scommette su un nuovo forte intervento pubblico e la riduzione della flessibilità. Non c'è nulla di vergognoso in questa dialettica a patto di riconoscerla e fare una scelta che parta dai bisogni e dalle opinioni dei diretti interessati. Dubito che l'esperienza della partecipazione democratica sia pienamente soddisfatta solo dalle primarie e scommetto che almeno altrettanti elettori vorrebbero dire la loro sulla legge 30...

Ad oggi non è ancora chiaro cosa faremo di queste norme se vinceremo le elezioni. Nei Ds, ad esempio, convivono posizioni diverse. Fassino ha dichiarato in questi giorni che la flessibilità è un «dato strutturale» e che «la legge 30 va migliorata», incassando così il plauso del Sole 24Ore. Io ed altri siamo invece convinti che la legge 30 vada tolta di mezzo perché non solo ha moltiplicato le tipologie contrattuali, spianando la strada ad una precarizzazione generalizzata, ma ha anche favorito lo spezzettamento delle imprese e proposto un ruolo improprio al sindacato. La flessibilità italiana, lungi dall'essere conseguenza della rivoluzione tecnologica, è in gran parte il frutto di rapporti di

forza che hanno puntato tutto sul basso costo del lavoro, con gli esiti economici fallimentari che sono sotto i nostri occhi. Ho citato volutamente la differenza di posizioni nei Ds a testimoniare che non c'è da una parte qualche partito massimalista e dall'altra il campo riformista, incarnato da Ds e Margherita, ma le posizioni diverse sono trasversali agli stessi partiti. D'altronde nell'ultima tornata congressuale dei Ds l'ordine del giorno sull'abolizione della legge 30 è stato approvato a maggioranza in molti congressi regionali...

Vorrei che fosse chiaro che qui non si vuole agitare una bandiera ma entrare nel merito e ragionare di politica. Nel merito, ad esempio, sarebbe interessante capire cosa impedisce al centrosinistra di mandare il messaggio semplice ed efficace della cancellazione della «controriforma» del lavoro voluta da questo governo: quali sarebbero le parti della legge 30 che i contrari alla cancellazione considerano progressive? Nicola Rossi, nel suo articolo, non lo specifica: non facendoci rafforzare l'idea che questa posizione «migliorista» sia ideologica, ovvero che si voglia mandare alle imprese il segnale che il centrosinistra sulle regole del mercato del lavoro non compirà una svolta a 180 gradi. Invece, una volta al governo, occorrerà non solo svoltare rispetto ai cinque anni di Berlusconi ma anche fare una politica diversa da quella attuata dal centrosinistra tra il 1996 e il 2001 che troppi varchi ha aperto alla flessibilità. Chi scrive naturalmente si fa carico di avanzare delle proposte: la campagna «Precariare Stanca» (www.precariastanca.it) che punta a raccogliere le firme per una legge di iniziativa popolare che contrasti il precariato, si fonda sull'idea che il lavoro flessibile debba costare più dell'altro, non solo in termini previdenziali; che i contratti a termine non siano ripetibili; che il codice civile debba distinguere i lavoratori unicamente in economicamente dipendenti ed autonomi; che si possa procedere a una stabilizzazione del lavoro precario che nella pubblica amministrazione manda avanti ospedali, scuole, università, ricerca... Siamo d'accordo? In questo modo si cancellerebbe già il 90% della legge 30...

Naturalmente il merito va braccetto con la politica. Bombassei, a nome di Confindustria, ha chiesto in questi giorni maggiore flessibilità e allungamento dell'orario di lavoro. Il contratto dei metalmeccanici non si fa esattamente perché, a fronte di 105 euro di aumento richiesto, la Finmeccanica vuole mano libera sull'orario (il che vuol dire che poi la contrattazione non servirebbe più a niente...).

Cosa hanno da dire il centrosinistra, e i Ds in particolare, a questo proposito? La Confindustria non avanza una richiesta solo ai sindacati ma propone una linea economica e sociale fondata sulla riduzione del costo del lavoro. È ora di uscire dal vago. Sostenere «flessibilità non deve significare precarietà», di fronte alle richieste di Bombassei, o non vuol dire nulla o vuol dire che si accetta quell'impostazione. Questa legge 30 la miglioriamo, come ha detto Fassino, la superiamo come chiede il documento per la conferenza programmatica dei Ds, o la aboliamo come vorrebbe la maggioranza di chi vive nel mondo del lavoro? Alle elezioni non mancano due anni, è ora di avere parole chiare nei documenti, nelle interviste, con tutti gli interlocutori.



MONTREAL Il mosaico e le "tessere" mancanti al protocollo di Kyoto

MONTREAL Un ciclista mentre passa davanti al grande mosaico (lungo 50 metri) allestito dal gruppo ambientalista "Amici della terra" davanti alla sede dove sono in corso i lavori della conferenza delle Nazioni unite sui mutamenti climatici. Gli ambientalisti chiedono che tutti i Paesi accettino formalmente il protocollo di Kyoto

Punto primo: farmaci meno cari per i paesi poveri

VITTORIO AGNOLETTI

Sono 40 milioni le persone infettate dal virus Hiv nel mondo. Ogni giorno l'Aids ne uccide più di 8.000, fra cui 1.500 bambini di età inferiore ai 15 anni.

Con quasi trenta milioni di sieropositivi o malati l'Africa sub-sahariana si conferma come la regione più colpita ma l'infezione è in crescita anche nell'Europa dell'Est, in Asia centrale e in Russia dove vivono circa 1,6 milioni di sieropositivi. Secondo l'ultimo rapporto pubblicato dall'UNAIDS (il programma delle Nazioni Unite per la lotta all'Hiv/Aids) in occasione del 1 dicembre, Giornata mondiale di lotta al virus, la situazione più grave riguarda le donne incinte che, in stati come Sudafrica, Botswana, Lesotho, Namibia e Swaziland hanno fatto registrare, nel 2005, tassi di infezione del 30%.

L'appello più urgente della società civile internazionale è quello che chiede, da una parte, di finanziare completamente il Fondo globale per la lotta contro Aids, tubercolosi e malaria (impegnandosi a un contributo proporzionale al Pil) e, dall'altra, di cancellare immediatamente il 100% del debito posseduto dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca Mondiale verso tutti i paesi più poveri e liberare in questo modo ingenti risorse per i servizi di prevenzione e assistenza sanitaria.

Sul fronte delle cure, l'applicazione a partire dal 1 gennaio 2005 del regime dei brevetti dell'Organizzazione mondiale del commer-

cio (Omc) in paesi come Kenia, Thailandia, India e Brasile rischia di rendere impossibile l'accesso ai farmaci essenziali nel Sud del mondo e di compromettere le ultime possibilità di invertire le curve di infezione della malattia così come previsto dal sesto obiettivo della Dichiarazione del Millennio assunta dall'Onu nel 2000. Il prezzo dei farmaci rimane infatti una barriera insormontabile per i paesi poveri che non posseggono alcuna capacità produttiva locale e dipendono quindi dalla possibilità di importare medicinali dall'estero. Ma tale possibilità è oggi preclusa dagli accordi TRIPS (gli accordi sulla proprietà intellettuale) che prevedono la produzione di farmaci generici (gli unici acquistabili dai paesi poveri, visto il prezzo fino a 40 volte inferiore ai farmaci di marca) solo per uso «predominantemente domestico».

Dopo una fortissima ostruzione dei delegati americani, il 30 agosto 2003 a Ginevra, gli Stati membri dell'Omc si erano impegnati a concedere eccezionalmente «licenze obbligatorie su brevetti relativi a prodotti farmaceutici destinati all'export verso Paesi con problemi di sanità pubblica» e avevano fissato in dieci mesi il tempo entro il quale sarebbe stato elaborato un emendamento ai TRIPS.

La scadenza del giugno 2004 è passata e con essa tutte le scadenze successive ma nonostante ciò, negli incontri preparatori della 6ª Conferenza ministeriale del Wto, in programma a Hong Kong dal 13 al 18 dicembre prossimi (a cui parteciperò come dele-

gato del Parlamento Europeo), l'accesso ai farmaci essenziali continua ad essere contrastato dai paesi ricchi. Rifiutando la proposta dei Paesi africani, supportata da Brasile e India, e attaccandosi a miseri espedienti giuridico-legali, Stati Uniti, Unione Europea e Giappone stanno ritardando all'infinito la modifica permanente di questi accordi. Il commissario Ue al Commercio estero Peter Mandelson è ancora una volta dalla parte sbagliata: al fianco delle multinazionali farmaceutiche, contro il diritto alla salute per milioni di esseri umani. Ma l'Aids non è solo un'emergenza del Sud del mondo; infatti all'interno della stessa Unione europea si osserva una recrudescenza della malattia, soprattutto fra i giovani. Secondo i dati resi noti dalla Commissione negli ultimi quattro anni gli affetti dal virus sono aumentati del 23%, con 72 mila nuovi casi segnalati nell'anno 2004. Il commissario Ue alla Salute Markos Kyprianou ha dichiarato che una nuova campagna di sensibilizzazione sarà fra le priorità di Bruxelles per i prossimi quattro anni. Ciò significa che non lo era stata nei precedenti quattro. Kyprianou ha poi rinnovato l'impegno a raddoppiare l'ammontare degli stanziamenti a favore del Fondo Globale (cercando in questo modo di bilanciare l'offensiva sui brevetti), ma così facendo ha contraddetto un alto dirigente della stessa Commissione che pochi giorni prima aveva parlato di un taglio ufficioso del 30%.

Tanti proclami, poche soluzioni dunque. E l'Italia da questo punto

di vista è perfettamente allineata a Bruxelles. Nel nostro paese le politiche di prevenzione sono ormai assenti da anni e le promesse di sostegno al Fondo Globale vengono regolarmente disattese dalla legge finanziaria di turno. In quella del 2006, con una Direzione generale per la cooperazione e lo sviluppo (Dgcs) che già lamentava l'impossibilità di onorare la quota di 130 milioni di euro a fronte di un budget complessivo di 552 milioni, si è pensato bene di tagliare altri 152 milioni (-27%), compromettendo -oltre i versamenti al Fondo- anche buona parte dei finanziamenti alle Ong che, grazie al lavoro di mi-

gliaia di professionisti e volontari, sopperiscono alle deficienze dei governi nella lotta alla pandemia.

Una deficienza di volontà politica che, a oltre vent'anni dai primi casi di infezione e dopo 35 mila morti, vede l'Italia incapace di emanciparsi dai dogmi della parte più oscurantista della Chiesa cattolica e proporre finalmente corsi di educazione sessuale nelle scuole e la disponibilità a prezzi equi del profilattico quale unico strumento di prevenzione. Una scatola da sei pezzi costa oggi mediamente dieci euro. Decisamente improponibile per studenti e lavoratori precari!

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Saba S.r.l. Via Carducci 26 ● SPS S.p.A. Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p>	
<p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Ed. Telemat Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Villano (Br)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 30 novembre è stata di 134.527 copie</p>			